

## Prefazione

Donata Chiricò

Università della Calabria, donata.chirico@unical.it

La perfezione, dice un antico proverbio orientale,  
è bella ma è stupida: bisogna conoscerla ma romperla.  
Adesso che, come penso, vi sarà chiaro come disegnare un albero,  
non dovete seguire pedestremente quello che vi ho mostrato;  
se la regola ormai vi è nota potete disegnare l'albero che volete,  
tutto diverso da quello che avete visto in questo libro

B. Munari, *Disegnare un albero*

Incisore di grandissima fama discendente da un'illustre famiglia di stampatori, nel 1798 è Firmin Didot a coniare il termine stereotipo. Anzi, per essere più precisi, a lui si deve l'invenzione del processo di stampa detto, appunto, stereotipia, e di cui lo stereotipo è l'esito. Nella fattispecie, si tratta di rendere fissa una pagina di caratteri altrimenti mobili preparandone delle matrici. Al posto dell'utilizzo di centinaia e centinaia di lettere e segni, si adoperano cioè composizioni preordinate di porzioni di testo o di pagine integrali. Addirittura di testi interi. A Didot si devono, ad esempio, molte edizioni "stereotipe" di classici di dominio pubblico (Martin-Chartier-Vivet, 1983, p. 547). Fra questi troviamo i grandi della drammaturgia moderna quali Molière e Racine, nonché autori fondamentali della cultura illuminista quali Voltaire e Montaigne. Stampare in stereotipia, ovvero "stereotipare", significava velocizzare il processo e ridurre le possibilità di errori. La fissità era garanzia di agevole riproducibilità. Generazioni e generazioni di stampatori avevano affrontato ogni tipo di censura e garantito la circolazione di testi che, altrimenti, mai avrebbero visto la luce. Fra tutti la gloriosa *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert. Proibita e messa all'indice, gli editori sfidarono l'autorità del Papa e il rischio della scomunica. Tra il 1751 (anno della pubblicazione del primo volume) e il 1789, ne stamparono ben 24.000 copie. L'arte dispositiva di Didot – il cui nome, del resto, è stato attribuito ad un elegante carattere digitale attualmente in uso, e di cui si è unanimemente scritto che «portò i caratteri della scrittura al più alto grado di perfezione» (*Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte nelle arti*, 1831, p. 793) – fece fare alla stampa e, quindi, alla libera diffusione del sapere, un salto così importante da rappresentare un modello ineguagliato ben oltre la metà del XIX secolo.

Nelle tipografie non si distinsero per molto tempo se non due sorta di caratteri cioè, il carattere *rotondo* o *romano*, e il carattere *corsivo* o *italico*. Da alcuni anni se ne introdussero tre altre specie, che imitarono la scrittura a penna. La prima rassomiglia alla scrittura cancelleresca, e dividesi in *bastarda*, *francese*, e *inglese*; la seconda è la *rotonda*; la terza la *gotica*. I caratteri fabbricati nella fonderia di Firmin Didot in Francia e oggimai adottati generalmente per le loro belle proporzioni, sono i 12 seguenti, osservando che le cifre con cui si distinguono indicano il numero di punti o sestimi di linea per la grandezza del *corpo*, ossia altezza totale del carattere. 1.° - 5, o *parigino* è il carattere più minuto – Questa espressione significa che la grandezza del corpo del *parigino* è di cinque punti, ossia cinque sestimi di linea. 2.° - 6, o *nompariglia*, vale a dire 6 punti, o una linea. 3.° - 7, o *mignona*, cioè sette punti, ossia una linea e un sesto. 4.° - 7 o *mezzo*, corpo 8; questa espressione indica che la forza del corpo è di 8 punti, ossia una linea e un terzo, e che l'occhio è piccolo, come se la grandezza del corpo non fosse che di sette punti e mezzo, ossia una linea e un quarto. 5.° - 8, o *gagliardo*, vale a dire otto punti o una linea e un terzo. La

grandezza del corpo è la stessa come nel carattere precedente, ma l'occhio è più grosso. 6° - 9, o *piccolo romano*, vale a dire nove punti, ossia una linea e mezzo. 7° - 10, o *filosofia*, cioè dieci punti o una linea e due terzi. 8° - 11, o *cicerone poetico*. Il corpo di questo carattere ha la stessa grandezza di quello del seguente, ma l'occhio è più piccolo, nella stessa proporzione del n. 4. 9° - 11, o *cicerone*, vale a dire undici punti, una linea e cinque sestimi. 10° - 12, o *sant'agostino*, cioè dodici punti, e due linee. 11° - 14, o *grosso testo*, vale a dire quattordici punti, o due linee e un terzo. 12° - 16, o *grosso testo*, vale a dire quattordici punti, e due linee e un terzo. Queste proporzioni sono comuni sì al carattere tondo, come al corsivo. Oltre a questi caratteri, che sono impiegati nella stampa per testo delle varie opere, ve n'ha di maggiore grandezza di corpo, che servono soltanto per titoli e pegli avvisi. Questi sono: 1° Il *piccolo parangone*, la grandezza del suo corpo è uguale a due volte quella del *piccolo romano*. 2° Il *grosso parangone* (una *filosofia* ed un *piccolo romano*). 3° Il *piccolo canone* (due *sant'agostino*). 4° Il *grosso canone* (due *grosso romano*) (*Nuovo Dizionario Universale Tecnologico*, 1858, p. 186).

Si trattava di uno straordinario balzo in avanti, tanto estetico quanto tecnologico, nella direzione inaugurata da quella "modernità" alla cui affermazione, d'altronde, già Gutenberg aveva contribuito quanto Cartesio. E la modernità, si sa, per l'Europa è come una nuova età dell'innocenza. Getta le basi per un diverso ordine sociale e la nascita delle democrazie moderne; abolisce privilegi, fonda diritti, instaura nuove forme di potere. Ciò che era nelle mani di uno, viene distribuito nelle mani di molti. I parlamenti soppiantano le corti. Ciò che prima veniva semplicemente affermato e asserito, a quel punto doveva essere almeno argomentato, votato, discusso. Poter e dover «parlare chiaramente» (Olympe de Gouges, 1791, p. 3) viene considerato il primo segno della democrazia. Dalle nuove costituzioni, unanimemente considerate «il germe dell'istruzione pubblica» si vuole bandita «ogni proposizione o espressione astratta o indeterminata che possa produrre conseguenze arbitrarie» (Pison Du Galland, s.d., p. 3). Alle spalle di questa idea "linguistica" della politica e del diritto, una grande filosofia politica del linguaggio intenzionata a sovvertire l'ordine presunto naturale dell'organizzazione sociale attraverso la padronanza della lingua, quale passaggio necessario per cambiare il mondo. L'«abilità a servirsi dei segni» è, infatti, espressamente riconosciuta come quella specifica capacità di cui, fin da bambini, è indispensabile dotare «tutti gli esseri umani» in modo che sia loro garantita la conseguente possibilità di controbilanciare le forze e i poteri che generano e alimentano disuguaglianze.

Ecco la mente dell'essere umano con le sue sensazioni e le sue operazioni: come utilizzerà questi materiali? Gestii, suoni, numeri, lettere; è per mezzo di questi strumenti così estranei alle nostre idee che le mettiamo in opera e ci eleviamo fino alle conoscenze più raffinate. I materiali sono gli stessi per tutti gli esseri umani ma l'abilità a servirsi dei segni varia. Ecco l'origine della disuguaglianza che si trova in mezzo a loro. Sarebbe auspicabile che coloro che si occupano dell'educazione dei bambini non ignorassero quali sono i primi alimenti dell'intelligenza umana. Se un precettore, conoscendo perfettamente l'origine e il modo in cui procede la formazione delle nostre idee, non intrattenesse il suo discepolo con ciò che ha più direttamente rapporto con i bisogni della sua età, se egli non fosse abbastanza abile da permettergli di farlo confrontare con le circostanze più appropriate a farsi idee precise e a padroneggiarle per mezzo di segni pertinenti; se, ancora, nei suoi discorsi trascurasse di utilizzare termini il cui senso fosse esattamente determinato, quale chiarezza, quale estensione, potrebbe mai fornire all'intelligenza del suo allievo? [...]. È utile conoscere ciò che può contribuire a una buona educazione. Se non fosse possibile realizzarla, almeno si può provare a evitare ciò che sarebbe completamente contrario. Non si dovrebbe, per esempio, mai fuorviare i bambini con paralogismi, sofismi o altri cattivi ragionamenti. (Condillac, 1746, pp. 72-73).

Nel corso della storia, raramente le scienze del linguaggio sono state così manifestamente militanti, così impegnate in una guerriglia contro il potere di negare potere. Questa forza sovvertitrice sarà, non a caso, totalmente dispersa nel corso dell'Ottocento. Siamo nel secolo della nascita della linguistica comparativa e gli studi sul linguaggio ripudiano la filosofia e i temi che tradizionalmente

la caratterizzano, primo fra tutti quello eminentemente politico del rapporto tra realtà, corporeità e linguaggio (Henry, 1896, pp. 25-26). Dovrà passare molto tempo prima che quell'aria di eversione che manifestamente aleggiava tra i filosofi del linguaggio dell'illuminismo quali Condillac e gli *idéologues* tornasse a spirare. Nel Novecento un contributo fondamentale in questa direzione proviene dal poeticissimo disincanto a cui ci ha consegnato la riflessione di Roland Barthes quando evidenziava che la stessa linguistica «sta scoppiando sotto l'azione di opposte influenze» e che, se da una parte «si formalizza sempre di più» dall'altra parte «si appropria di contenuti sempre più numerosi e sempre più distanti dalla sfera primitiva» e, quindi, «sia per eccesso di ascesi, sia per eccesso di fame, stentata o gagliarda che si ritrovi, la linguistica si de-costruisce» (1978, trad. it. p. 22). E tuttavia, questa de-costruzione non è in sé negativa. Anzi, dà propriamente vita a quella «scienza dei segni, di tutti i segni» che Barthes chiama «*semiologia*» (*ibidem*). Certo, si tratta di una scienza tutta nuova e per certi versi strampalata, effetto dichiarato di «un movimento propriamente passionale» e di «una intolleranza nei confronti di questo miscuglio di malafede e di coscienza tranquilla che caratterizza la moralità in generale» (ivi, pp. 24-25). Proprio per questo, tra le scienze sociali e del linguaggio, essa può e deve essere guida luminosa, la *Marianne* dal berretto frigio che, come nel dipinto di Eugène Delacroix (*La liberté guidant le peuple*, 1830), ricorda che le rivoluzioni richiedono un profondo senso dell'affrancamento dal già detto e dal già ordinato. È per suo tramite che Barthes ci insegna che per padroneggiare veramente una lingua e disinnescare il «fascismo» (ivi, p. 9) che la caratterizza, bisogna essere consapevoli del fatto che essa rappresenta un sistema di classificazione-esclusione.

Non appena viene proferita, fosse anche nel più profondo intimo del soggetto, la lingua entra al servizio del potere. In essa si delineano immancabilmente due rubriche: l'autorità dell'asserzione e la gregarietà della ripetizione. Da una parte la lingua è immediatamente assertiva: la negazione, il dubbio, la possibilità, l'incertezza di giudizio richiedono degli operatori particolari, i quali vengono essi stessi risucchiati in un gioco di maschere linguistiche; ciò che i linguisti chiamano la modalità non è mai altro che il supplemento della lingua, attraverso cui, come in una supplica, io cerco di piegare il suo inesorabile potere di constatazione. Dall'altra parte i segni di cui la lingua è fatta esistono per quel tanto che sono riconosciuti, ossia per quel tanto che essi si ripetono; il segno è pedissequo, gregario; in ogni segno sonnecchia un mostro: lo stereotipo. (ivi, p. 9)

È chiaro che a questo punto non si tratta più della virtuosissima ripetizione che caratterizza la tecnica di stampa di Didot e il cui effetto è quello di sostenere, e potenzialmente accelerare, il processo della conoscenza e la circolazione dei saperi. Questa volta si tratta del rischio di consegnarsi ad una «gregarietà» violenta interessata specificamente a «sottomettere» (ivi, pp. 8-9), a negare che ci sia «una distinzione tra il nostro universo e l'universo» e che «molte cose ci avrebbero tentato» prima che finissero «accomodate nelle pieghe di uno stampo» (Lippman, 1922, trad. it. pp. 73). Si tratta di una delle colpe massime di cui ci possiamo macchiare in quanto esseri di natura linguistica, ovvero in quanto esseri che storicamente hanno prodotto e producono molte lingue e infiniti segni. Al contrario, laddove lo stereotipo si installa, con esso si pretende di dire una volta per tutte, e certamente per un tempo così lungo da diventare infinito nella memoria umana, ciò che, invece, ha bisogno di «slittare» e «ruotare» (Barthes, 1978, pp. 11-12), di essere «tradito» ed «eluso» (ivi, pp. 26-27). È questa la stimolante sfida che con questo lavoro abbiamo voluto cogliere; a partire in particolare da Roland Barthes e senza trascurare figure e temi che canonicamente non sarebbero ascrivibili alle scienze del linguaggio. Si tratta, specificamente, di svolgere quel lavoro eminentemente «politico» che consiste nel provare a capire, o almeno descrivere, come le società producano quegli «eccessi di artificio» che sono gli stereotipi e finiscano per «consumarli» come «sensi innati» (ivi, pp. 24-25). Del resto, per come la intendeva Barthes, la semiologia è «quel lavoro che raccoglie l'impuro della lingua, lo scarto della linguistica, la corruzione immediata del messaggio: né più né meno che i desideri, i timori, i malumori, le intimidazioni, le *avances*, le

affettuosità, le rimostranze, le scuse, le aggressioni, le musiche di cui è fatta la lingua attiva» (ivi, p. 24). E la lingua attiva, si sa, è fatta di «tanti linguaggi quanti sono i desideri», esattamente il tipo di libertà che «nessuna società è pronta ad ammettere» (ivi, p. 18)

## **Bibliografia**

- Barthes, R., *Lezione*, Torino, Einaudi, 1981 (ed. or. 1978)
- Condillac, E. B. (de) (1746), *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, in *Œuvres Complètes*, t. I, Genève, Slatkine Reprints, 1970
- Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte nelle arti, nelle scienze, nella geografia, nell'agricoltura ecc., ecc. Opera compilata da una società di letterati italiani*, Milano, Tipografia Angelo Bonfanti, 1831.
- Gouges, O. de (1791), *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, s.n., s.l.
- Henry, V. (1896), *Antinomies linguistiques*, Paris, Alcan
- Lippmann, W., *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 2004 (ed. or. 1922)
- Martin, H.J.-Chartier, R.-Vivet, J.-P. (1983), *Histoire de l'édition française: Le livre triomphant, 1660-1830*, Paris, Fayard.
- Nuovo Dizionario Tecnologico o di Arti e Mestieri e della Economia Industriale e Commerciale*. Compilato dai Signori Lenormand, Payen, Molard Jeune, Laugier, Francœur, Robiquet, Dufresnoy, Ecc., Ecc. Prima Traduzione Italiana, Venezia, Giuseppe Antonelli ed., 1858, Tomo LVIII.
- Pison Du Galland, A.-F. (s.d.), *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen*, chez Baudouin, Imprimeur de l'Assemblée Nationale, Versailles.